

Il piccione

(di Renata Maccheroni)

L'uomo provava avversione per qualunque tipo di volatile, mai ne aveva approfondito il motivo e sempre si contentava di osservarli da lontano, in volo.

Fu agitazione quella che lo prese quando vide un piccione accomodato sulla balaustra del terrazzo. Appena ripresosi dall'abituale disgusto, battè con forza i palmi delle mani uno contro l'altro. Escludendo un forte bruciore, non sortì effetto alcuno. L' uccello non s'era mosso di un millimetro e pareva invece interessato a ciò che connotò come un gesto d'incoraggiamento. Infatti gonfiò il petto a dismisura, mimò vista acutissima e adunghiò la ringhiera con le esili zampette: era diventato un'aquila reale. In tale guisa passeggiò lungo il balcone per poi tornare nella posizione di poco prima, non nascondendo la felicità per la pantomima nella quale s'era prodotto.

L'uomo rimase sconcertato, la curiosità stava superando l'idiosincrasia e capì al volo, perché no?, che il piccione era un valente trasformista. Un vanitoso aruffapiume al quale piaceva esibirsi per distinguersi dalla massa dei colleghi che s'accontentavano di affollare le piazze.

Nel breve intervallo che gli occorre per tornare se stesso lasciò una discreta quantità di guano sull'impiantito, ma il padrone di casa non ebbe a lagnarsi, imputò il fatto ai disegni a volte oscuri e spesso meravigliosi della natura.

Dopodiché l'animale cominciò a dare delle gran beccate all'aria. Lo spettatore impiegò qualche istante prima di rendersi conto: s'era mutato in albatro. Stava prendendo i pesci che guizzano sul pelo dell'acqua e, contemporaneamente, ne imitava il maestoso dispiegare d'ali quando si librano sopra l'oceano.

Non trattenne un sorriso, il pennuto attore era ammirevole. Con una lieve mossa dell'ala sinistra si lisciò nel punto dove si trovava lo stomaco, soddisfatto dell'abbondante pasto. L'uomo corrugò la fronte e strabuzzò gli occhi: che interprete, quale presenza scenica!

Il protagonista comprese e s'inorgogli, tale e quale ad un commediante. E si immobilizzò.

L'uomo attese il coup de théâtre. Il piccione, inarcandosi, effettuò una mezza capriola all'indietro, artigliò le zampe al parapetto e chiuse le ali, lasciando inerte la sagoma.

Geniale!, urlò l'uomo al colmo della meraviglia.

Un pipistrello. Il colombo era un pipistrello.

Dall'estasiato stupore egli passò ad un'essenziale osservazione: sarebbe precipitato nel vuoto. Si buttò a capofitto e mancò la presa.

Altro non gli restò che scendere le scale a precipizio e, giunto in strada, accostarsi al meschino. Giaceva sul selciato, ormai privo del soffio di talento che aveva caratterizzato i suoi ultimi istanti. Addio istrionico pipio, mormorò l'uomo. E mentre lo sfiorava con le dita, accompagnandolo simbolicamente nel suo paradiso, si avvicinò un netturbino.

Al fine di ottemperare con coscienza all'incarico affidatogli stava per dare una vigorosa ramazzata e infilare la carcassa in sacco confacente.

L'uomo si oppose con tutte le sue forze.

Funerali di stato, eh? ironizzò lo stradino.

No, abbiamo optato per una cerimonia privata, rispose l'uomo.

La situazione lo esigeva, all'attore spettava clamore da piccionaia.